



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 224 - Euro 0,50

Martedì 6 Dicembre 2022

Iran: donna, vita, libertà

di **FABIO MARCO FABBRI**

“Donna, vita, libertà” è lo slogan di punta dell’attuale rivolta iraniana. Il motto, che sottolinea il fondamentale “ruolo di genere”, viene scandito in ogni piazza e in ogni università. Insomma, dove è possibile manifestare. Il messaggio raccoglie tre aspetti che sono stati soffocati, se non annichiliti, dal 1979. Ma che sono tornati in auge da oltre due mesi, cioè dall’uccisione della ragazza curda-iraniana di ventidue anni, Mahsa Amini. Una combinazione tra orgoglio di essere donna, fiducia nella vita e grande speranza di libertà. Allo stesso tempo, terminate le proteste, subentra la consapevolezza di essere considerate “moralmente trasgressive dal potere degli Ayatollah”. Così, la paura di subire arresti e violenze o di essere eliminate prende il posto dell’euforia per aver potuto esprimere, con un atteggiamento e un abbigliamento “inappropriato”, la totale dissonanza di una generazione rispetto al Governo del Paese.

In Iran si sta celebrando una sfida multi-generazionale. Da una parte, c’è l’ossificato regime degli ayatollah: forte di una repressione senza limiti, ha ucciso in questi ultimi due mesi più di quattrocento persone, tra cui decine di bambini ed eseguito migliaia di arresti. Dall’altra troviamo una generazione di giovani e meno giovani iraniani i quali, spinti dal coraggio delle donne, stanno sostenendo una ribellione epocale. Ma oggi quale è lo stato d’animo dei manifestanti? E le autorità possono fare marcia indietro? Di certo, la rivolta – nonostante le repressioni letali – non pare essere scalfita. Anzi, la sofferenza – denominatore comune da oltre venti anni ed espressione di una mutilazione della libertà – è solo accresciuta soprattutto per le donne (il hijab è il simbolo), unendosi a uno strazio fisico. Tuttavia sabato, il procuratore generale iraniano, Mohammad Jafar Montazeri, ha annunciato che la polizia morale sarà abolita e che la legge del 1983, sull’obbligo del velo, verrà discussa. Una legge, va ricordato, che fu imposta quattro anni dopo la rivoluzione islamica del 1979.

Nel frattempo, la libertà di esprimersi assume ogni giorno nuove e più spregiudicate connotazioni: nelle piazze, lungo le strade e sui social gli slogan sono sempre più radicali, come Morte a Khamenei, identificando così nella Repubblica islamica il bersaglio da colpire. Il punto di debolezza più eclatante del Regime, di fronte alla rabbia delle proteste, è la sua risposta: non ha un altro mezzo se non quello di reagire con il “bastone”. Il sito di informazione Iran Wire ha mostrato un video dove si vede la recente demolizione, eseguita dalle autorità, dell’abitazione di famiglia della atleta iraniana Elnaz Rekabi. La ragazza a ottobre, in Corea, aveva gareggiato senza lo hijab. Ecco così l’ennesima dimostrazione di una assenza d’orizzonte. Questa modalità di replica definisce la miopia e la debolezza di chi “comanda”, praticata soprattutto contro il “pensiero dissidente” e contro la stampa, favorendo ogni tipo di paradossale oppressione. Sacrificando cинicamente qualunque speranza di libertà del popolo iraniano e credendo, in più, di assicurarsi la sopravvivenza politica, anche a livello internazionale. E osten-

“Next Generation Eu? Non basta”

Meloni: “È evidente a tutti che non è più sufficiente, perché non poteva tenere in considerazione l’impatto della guerra in Ucraina. Bisogna fare di più”



tando una strategica, ma opaca, politica nucleare. Ma anche navigando nel pantano dell’accordo internazionale denominato Pacg, Piano d’azione congiunto globale. Una convenzione del 2015 naturalmente glissata dal Regime, al costo di pesanti sanzioni internazionali devastanti per la società iraniana.

Sotto l’ombra di una legittimità ottenuta con la cacciata del monarca Reza Pahlavi, nel 1979, si è spento quel principio religioso del velayat-e faqih, cioè il “Governo dei dotti”, rappresentato oggi da Ali Khamenei, inesorabilmente e fisiologicamente al tramonto. L’Iran, secondo Reporters sans frontières, è al 170esimo posto – su 180 – come libertà di stampa. E in questi ultimi due mesi ha conquistato la medaglia di bronzo come Stato al mondo per numero di giornalisti imprigionati, superato solo da Cina e Myanmar (Birmania). Il regime fa ora affidamento solo sulla capacità repressiva dei bassidji, un corpo d’élite di guardie rivoluzionarie che con la repressione sostiene le vacillanti colonne della struttura socio-poli-

tico-economica iraniana. Inoltre, la “questione” Amini ha demolito anche quell’artificiale pluralismo tra “conservatori” e “riformatori”, che dava una parvenza di ipotetica alternativa, ovviamente solo sulla carta. Infatti, anche le elezioni del 2009, palesemente manovrate, erano solo una faccia della stessa medaglia. Come viene a volte ricordato, se le elezioni fossero utili al popolo, non verrebbero indette.

Ciononostante, la rivolta sembra non perdere energia. Parimenti, la repressione continua a essere crudele nonostante i tentativi, più basati su annunci che non su atti partecipi, di ammorbidire le azioni repressive. Il bollettino delle vittime, nella sua difficile interpretazione, quotidianamente presenta il proprio conto. Donne, uomini, minori, pagano lo scotto per la libertà e per il futuro sia nelle grandi città che nei piccoli agglomerati. Ma l’Iran non è sotto stress solo internamente. Dopotutto, fronteggia da tempo una guerra ombra con Israele. A fine novembre, Davoud Jafari, colonnello delle guardie rivo-

luzionarie, è stato ucciso in Siria, nei pressi della capitale Damasco, da una bomba. Attentato, questo, attribuito dal Governo iraniano a Israele. L’eliminazione di Jafari segue l’uccisione di un altro elevato esponente delle Guardie rivoluzionarie, quella del generale Abolfazl Alijani, avvenuta il 23 agosto e sempre attribuita al Mossad. Lo Stato ebraico, in tale conflitto ombra, cerca di impedire alla Repubblica islamica di acquisire l’arma atomica e conseguentemente di indebolirne l’immagine nel Vicino Oriente. Colpi, questi, che stillano la capsula del regime.

L’operazione è complessa: l’animo delle iraniane e degli iraniani è forte, perché è in ballo il futuro di più di una generazione. Gli ayatollah, che accusano Washington e Gerusalemme di fomentare la ribellione, allo stesso tempo stanno giocando le loro carte. Ma l’alleato più utile e più forte per il messaggio “donna, vita, libertà” è sicuramente il fattore “tempo”. Fattore che il Regime sente sfuggire. Perciò cerca di prolungare le cose con i vari “ripensamenti”.

Liberali: destra al governo, realtà

di RICCARDO SCARPA

Da liberali s'è sostenuta la battaglia della Destra di Giorgia Meloni per abbattere l'egemonia di potere della Sinistra, che era arrivata al punto di governare perdendo le elezioni.

Adesso si ha un Governo conservatore di una democrazia liberale e si deve vedere fino a quale punto sia davvero liberale. Per avere un metro, si confronta con la mozione "I veri liberali", primo firmatario Roberto Sorcinelli, vincitrice del Congresso del centenario di fondazione del Partito Liberale Italiano, con le disposizioni contenute nella manovra finanziaria varata dal Governo ad un mese dal proprio insediamento. Ha dovuto correre, per rispettare scadenze istituzionali.

Un punto centrale della mozione recita: "Riaffermazione piena della libertà economica quale mezzo imprescindibile per la crescita individuale del cittadino, per le imprese e per la crescita economica del Paese". Tutto l'indirizzo di governo, fino ad ora, in pratica, lo recita. Il Ministero della Programmazione economica, nel nome, è diventato Ministero delle imprese e del made in Italy, poiché il marchio italiano è il terzo di riconoscimento al mondo, ed il primo nazionale. Proteggerlo e promuoverlo significa spingere a fare impresa in Italia. Con un intervento sul Piano nazionale di ripresa e resilienza, il Governo ha reintrodotti i buoni per acquisti in agricoltura, ristorazione, turismo ed altro. Poi con una proroga ed un aumento dei crediti d'imposta per famiglia ed imprese.

Si è proceduto, anche, ad eliminare oneri impropri sulle bollette di pagamento per forniture di energia. Questo Governo è ben conscio di come crescita economica e lavoro lo generino le imprese. Perciò occorre metterle in grado di lavorare. Lo si fa con l'aumento della tassa piatta per i lavoratori autonomi, la tassa piatta sugli aumenti di fatturato. Cosa sono queste "tasse piatte"? John Stuart Mill riteneva rispettasse la libertà solo una imposizione proporzionale, cioè in proporzione all'introito, mentre fosse in sostanza una rapina l'imposizione progressiva, perché erodeva parte del reddito con la scusa di darlo ad altri. Non saremmo così rigidi, in uno stato sociale di mercato, ma la "tassa piatta", in quanto meramente proporzionale, è un ritorno, anche se molto parziale, alla logica liberale di Stuart Mill.

Più in genere, la mozione dei "veri liberali" chiede una riduzione della pressione fiscale. Si consideri come, in media, nell'Occidente, essa è del 30 per cento dei redditi, mentre in Italia supera il 60 per cento. Gaetano Martino affermava che lui, da liberale, era favorevole all'antica "decima".

Si è dimezzata la tassa sui premi di produttività e s'è ridotto il cosiddetto "cuneo fiscale", cioè la somma delle imposte incidenti sul costo del lavoro, per ridurre lo stesso. Si riconferma la linea di tendenza "più assunti meno paghi", per una imposizione con la quale s'incantano le imprese ad assumere.

Si vive, oramai, in un mondo dove sempre più spesso l'aumento del fatturato lo si ottiene non assumendo la manodopera, ma certe volte addirittura diminuendola, delocalizzando, impe-

gnando la robotica e quant'altro.

La nuova Legge di bilancio azzera le imposte per le nuove assunzioni di donne, giovani, e percettori del Reddito di cittadinanza. Il quale Rdc verrà abolito il 31 dicembre del 2023, e nell'anno in corso decadrà per chi rifiuterà la prima proposta di lavoro. Si ricorda come la "eliminazione del reddito di cittadinanza e la sua sostituzione, nel breve periodo, con benefici fiscali in favore delle imprese che assumono e, nel medio-lungo periodo, con la riduzione strutturale e non meramente contingente del cuneo fiscale", sia un punto esplicito della mozione dei "veri liberali". La misura s'accompagna con maggiori risorse per chi, per età o malattia, non può lavorare. Ci sono anche incentivi alla maternità e alla natalità.

"Dovremmo preoccuparci dell'implosione demografica. Se si guarda a Paesi come il Giappone, la maggior parte dell'Europa, la Cina, i tassi di natalità sono la metà dei tassi di mantenimento e hai una piramide demografica invertita... Avrai un mucchio di pensionati molto alto rispetto al numero di persone produttori netti: i sistemi sociali non reggeranno".

Non si sta citando Giorgia Meloni, ma Elon Musk. Il quale, in quella stessa comunicazione pubblica, ha affermato: "La gente chiede: che dire dell'immigrazione? Bene, c'è un miliardo e mezzo di persone in Cina. Dove prenderanno settecento milioni di persone? Sono tre volte e mezzo l'Indonesia. Non funziona. La piena gravità di questo non è ben compresa... Si tratta di conservare la specie".

Nella piccola dimensione nazionale italiana, la Meloni lo ha capito e lo dobbiamo comprendere anche noi liberali. La mozione dei "veri liberali", però, afferma l'urgenza, anche, di ridurre drasticamente il debito pubblico. Tutti noi sappiamo che ogni debito va saldato, per cui quelli dello Stato vengono ereditati dai nostri figli. Poveri loro.

Però questo Governo ha preso la gestione in un momento difficilissimo, tra pandemia, guerra in Ucraina e conseguente aumento dei prezzi dell'energia. La stessa Giorgia Meloni ha sottolineato come sarebbe necessaria una limitazione europea del prezzo del gas, e come lei soffra per dover spendere trenta miliardi d'euro, all'incirca, di cui gran parte alimentano speculatori. Nel 2023 il problema è evitare o limitare una recessione, sostenendo famiglie ed imprese. Forse anche Luigi Einaudi, Sergio Ricossa o Antonio Martino lo avrebbero accettato.

Voto in pagella: 10/10.

Il disturbo pos-traumatico

di CLAUDIO ROMITI

Il surreale dibattito sul tetto al contante in merito all'obbligo di utilizzare il cosiddetto Pos, acronimo di Point of sale, vede tra i protagonisti il leader dei grillini, Giuseppe Conte, alias avvocato del popolo. Manifestando un vero e proprio delirio Pos-traumatico, non essendosi ancora ripreso dallo choc di aver perso la poltrona di primo ministro, il capo del Movimento Cinque Stelle ha duramente attaccato la proposta governativa di innalzare a 60 euro l'obbligo di accettare i pagamenti elettronici. Queste le parole di Conte, riprese con grande risalto dai

nostri principali organi d'informazione: "La Corte dei conti ha certificato che consentire ai commercianti di non utilizzare il Pos fino a 60 euro e di girare con le tasche piene di banconote fino a 5mila euro è un fatto recessivo per il Paese, perché significa favorire l'economia sommersa. Proprio quello di cui non avevamo bisogno. Il Governo - ha sentenziato questo novello Zarathustra - e il ministro dell'Economia si stanno assumendo una grave responsabilità che pagheremo negli anni futuri".

Ora, in primis occorre sottolineare che dopo averci rinchiusi agli arresti domiciliari per due mesi, imposto l'obbligo delle mascherine persino all'aperto e aver gestito l'intero caravanserraglio delle restrizioni sanitarie sotto la scure di una possibile accusa di epidemia colposa, l'assurda e illiberale imposizione del Pos a tutti deve sembrare a Conte una vera e propria quisquilia. Ma sostenere la correlazione spuria tra recessione ed economia sommersa - che molto spesso in un Paese che tassa pure l'aria e intermedia oltre il 52 per cento della ricchezza prodotta, la quale comprende una quota stimata di detto sommerso - è cosa degna di un pensiero genuinamente statalista, se così vogliamo definirlo. Un pensiero che per molti, soprattutto a sinistra, rappresenta una granitica credenza, con la quale si ritiene come i quattrini versati alla mano pubblica, che attualmente si aggirano in circa 1.000 miliardi all'anno, producano risultati assai migliori rispetto a quelli, sempre più scarsi, che restano nelle tasche dei privati cittadini.

In estrema sintesi, seppur in forma caciottara, Conte esprime ancora una volta il paradigma dello Stato Leviatano. Uno Stato che domina i comportamenti umani e decide per loro. E in effetti qualcosa di molto simile l'abbiamo per l'appunto sperimentata durante la pandemia di un virus a bassa letalità relativa.

Pnrr, Meloni: "Valutare le priorità"

di MIMMO FORNARI

"Anche sugli interventi previsti dal Pnrr dobbiamo valutare le priorità, perché il costo delle materie prime mette a serio rischio la realizzazione di questi interventi".

Così Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, in collegamento con il festival delle Regioni. Per la sanità, aggiunge, "altrettanto fondamentale sarà trovare gli strumenti per realizzare gli investimenti nell'edilizia sanitaria e investimenti dal punto di vista tecnologico: su questo molte Regioni hanno difficoltà a portare a termine le opere e gli investimenti iniziati".

Andando avanti nel ragionamento, Meloni precisa che "l'obiettivo è una maggiore responsabilizzazione per tutti, Regioni, Enti locali, Stato". Non solo: "Lavoreremo per una sua attuazione virtuosa, per una completa definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, per un corretto funzionamento del fondo di perequazione. Vogliamo assicurare coesione e unità nazionale. La maggiore autonomia che ciascuna Regione potrà chiedere nell'ambito delle materie previste dalla Costituzione - sottolinea - sarà fi-

nalizzata a realizzare le riforme e le infrastrutture necessarie". Il tutto per migliorare i servizi e non per creare disparità "tra i cittadini. L'auspicio del Governo è che l'autonomia possa costituire per i territori una sfida, un giusto stimolo per colmare i divari che esistono non solo tra le Regioni ma anche tra le diverse aree nei territori regionali. Penso, ad esempio, agli squilibri tra le aree metropolitane e le aree interne".

Sempre Meloni: "Il tema del potenziamento del Sistema sanitario nazionale rappresenta un tema prioritario, a partire dalla necessità di favorire una sanità più vicina ai territori". Per tale motivo è "fondamentale anche l'utilizzo più corretto ed efficiente delle risorse del fondo sanitario, il cui incremento per far fronte all'emergenza Covid ha oggettivamente connotati assoluta straordinarietà".

Poi la leader di Fratelli d'Italia precisa: "È fondamentale che risorse e obiettivi del Pnrr non corrano su un binario indipendente, ma siano collegati e complementari con gli interventi e risorse previsti da altre politiche nazionali e non solo: penso alla politica di coesione. Nei diversi periodi di programmazione, alcune Regioni hanno mostrato di sapere implementare bene e altre non hanno centrato l'obiettivo. Questo rischia di aumentare, di fatto, il divario tra Regioni più ricche e più povere, un dato sottolineato anche dalla Unione europea. Alla base, sicuramente, c'è una capacità amministrativa diversa. Credo che sia necessario lavorare, favorendo lo scambio delle pratiche migliori". Senza dimenticare una "strategia condivisa, di un coordinamento di medio-lungo termine".

In ultimo, Meloni evidenzia: "Il Governo è intervenuto, mettendo in campo una legge di bilancio che garantisce la tenuta delle finanze pubbliche e contemporaneamente offre risposte alle emergenze immediate, tutelando le imprese, le famiglie, permettendo ai diversi attori istituzionali di portare avanti attività e investimenti: penso, ad esempio, agli otto miliardi per fare fronte al caro materie prime per le opere indifferibili". E ancora: "Il Next generation Eu è evidente a tutti che non è più sufficiente". Perché "non poteva tenere in considerazione l'impatto che la guerra in Ucraina ha avuto sulle nostre economie. Bisogna fare di più oggi, a livello Ue, partendo dal caro-energia". Inoltre, "il Pnrr è una eredità importante, però ovviamente lo è se quelle opportunità non vanno perse. Ed è per questo che il Governo ha deciso di riattivare la cabina di regia, per monitorare lo stato di attuazione degli obiettivi e trovare soluzioni alle criticità, in modo rapido, efficace e coeso, coinvolgendo tutti gli attori in campo".

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

“Il futuro del GOP tra Trump e DeSantis”

di ANDREA MANCIA

Andrea Di Giuseppe è l'unico candidato del centrodestra eletto alla Camera come rappresentante degli italiani all'estero. Nato a Roma e imprenditore per tradizione familiare, nel 2011 ha ottenuto la cittadinanza statunitense e attualmente fa la spola tra Miami e la Capitale. Tim Phillips, presidente dal 2006 al 2021 di Americans for Prosperity, un gruppo di pressione liberal-conservatore fondato dai fratelli Koch, è lo stratega repubblicano che ha contribuito a portare il movimento Tea Party nel mainstream del pensiero repubblicano negli Stati Uniti.

Abbiamo avuto la fortuna di incontrare Di Giuseppe e Phillips, in Italia, proprio nei giorni successivi alle elezioni di midterm. Ne è nata una “doppia intervista” nella quale il risultato elettorale viene analizzato da questa duplice prospettiva.

Forse l'onda rossa repubblicana alle elezioni di midterm non è stata impetuosa come si aspettavano molti analisti. Resta il fatto, però, che il Gop ha riconquistato il controllo della Camera. Quale sarà l'impatto di questo risultato sui prossimi due anni di Amministrazione Biden?

ANDREA DI GIUSEPPE. Biden ha mantenuto il controllo del Senato e non ha avuto un tracollo alla Camera, pur perdendo la maggioranza per pochi voti, permettendogli di confermare la sua agenda senza dover modificare in modo significativo le sue priorità. D'altro lato, per i Repubblicani sarà più facile poter esercitare una funzione di opposizione sistematica e quindi di rallentamento, se non di blocco, di alcuni aspetti della politica democratica. È probabile quindi che Biden dovrà basarsi in modo più diffuso sugli Executives Orders che però hanno un ambito più ristretto. La possibilità di vedere le due Camere lavorare assieme in modo bipartisan, seppur auspicato, sarà molto difficile da attuare vista l'estrema polarizzazione delle due parti politiche.

TIM PHILLIPS. La vittoria repubblicana alla Camera, anche se risicata, significa uno stallo sui progetti più ambiziosi dell'Amministrazione. L'agenda di Biden (Green New Deal, diritto all'aborto, massiccia spesa pubblica) sarà fermata. Anche se, senza la maggioranza al Senato, i repubblicani non saranno in grado di far passare le loro proposte. In secondo luogo, esercitando il controllo della Commissione alla Camera, i Repubblicani lanceranno un grande numero di investigazioni sull'Amministrazione Biden che metteranno il Presidente sulla difensiva. Penso soprattutto alle questioni legate al figlio Hunter, a come è stata gestita la fase pandemica, alla soppressione della libertà di parola sui social media e a molti altri argomenti.

I media parlano di un problema di “qualità” dei candidati repubblicani, soprattutto in alcuni stati-chiave al Senato. Lei è d'accordo con questa interpretazione? E che ruolo ha avuto l'ex Presidente Trump nella selezione di questi candidati?

ANDREA DI GIUSEPPE. Alcuni candidati in ruoli chiave non avevano un background politico e di esperienza sul campo da renderli facilmente apprezzabili e credibili ad un vasto elettorato. Il partito Repubblicano ha forse pagato un effetto marketing dove si è ritenuto sufficiente un buon budget e una decante comunicazione per cavalcare l'onda rossa. Trump è una presenza ancora importante nel panorama politico repubblicano, alcune sue scelte hanno pagato e molti suoi candidati hanno vinto, però è altresì vero che in alcuni stati-chiave i suoi candidati non hanno raggiunto il risultato sperato. I Repubblicani si sono resi conto che un endorsement di Trump non è più una certezza di una vittoria elettorale. Il vero tema è che i candidati dovrebbero provenire dal territorio dove si candidano. Solo in questo modo la gente potrà dare una preferenza basata su azioni passate.

TIM PHILLIPS. Senza dubbio gli endorsement dell'ex Presidente Trump hanno contribuito a nominare candidati che hanno perso in elezioni decisive al Senato, alla Camera e alle poltrone di governatore. Masters e Lake in Arizona, Oz e Mastriano in Pennsylvania, Walker in Georgia, Dixon in Michigan e una serie di deboli candidati al Congresso hanno faticato e, in molti casi,

hanno perso. In Arizona, per esempio, Blake Masters al Senato e Keri Lake per il posto di governatore (i due candidati sostenuti da Trump) hanno ottenuto risultati peggiori degli altri candidati repubblicani alla segreteria di stato, al Congresso, o alla Camera e Senato dello stato. Queste scarse performance elettorali stanno spingendo molti elettori conservatori ad avere dei dubbi sull'opportunità di una ricandidatura di Trump alle presidenziali del 2024. Anche tra chi è stato soddisfatto dei quattro anni di amministrazione repubblicana, apprezzando il modo con cui l'ex Presidente ha combattuto la battaglia contro la sinistra, c'è chi sente il desiderio di guardare al futuro. E molti sono stanchi di tutti i drammi legati alla straripante personalità di Trump. Questo apre una possibilità ad altre potenziali candidature alla presidenza, come quelle del governatore Ron DeSantis, del senatore Tim Scott, del governatore Glenn Youngkin, del senatore Ted Cruz, dell'ex segretario di stato Mike Pompeo e dell'ex vicepresidente Mike Pence.

La Florida, da decenni “swing state” per eccellenza, sembra essere diventato un “red state” inattaccabile. Perché? E quale ruolo ha avuto il governatore DeSantis in questo storico successo per i Repubblicani?

ANDREA DI GIUSEPPE. La vittoria in Florida è stata eccezionale e di dimensioni del tutto inaspettate, anche se Repubblicani partivano da una posizione di leggero vantaggio. Da stato sempre in bilico ora sembra davvero che abbia assunto una tonalità rossa non cancellabile nel breve. DeSantis è stato ovviamente la ragione di tale successo. Tra le altre cose, ha saputo far virare la componente ispanica dalla parte repubblicana con chiari programmi di inclusione negli ultimi anni e indubbiamente ha avuto coraggio e capacità nel gestire l'epidemia di Covid in un modo del tutto unico che gli è stato riconosciuto con un plebiscito dagli elettori.

TIM PHILLIPS. Le ragioni per cui la Florida, da “purple” swing-state è diventata un “red state” affidabile sono principalmente tre. Per prima cosa, le audaci politiche conservatrici portate avanti dal Partito Repubblicano stanno funzionando, perché hanno aumentato la prosperità economica, migliorando la qualità della vita e rafforzando la libertà individuale. I Repubblicani hanno tagliato le tasse, tenuto aperte le scuole e le imprese durante la pandemia, protetto i diritti dei genitori di prendere decisioni chiave su come educare i propri figli, represso i crimini violenti, fermato le irritanti mosse culturali “woke” della sinistra e altro ancora. In secondo luogo, gli americani degli stati “blu” cominciano ad accorgersi della differenza e stanno lasciando stati come California, New York, Illinois, ecc. (tutti stanno perdendo popolazione) e la Florida è la loro destinazione principale. Arrivano in Florida e votano repubblicano. In terzo luogo, gli elettori ispanici, che sono il gruppo etnico più numeroso e in più rapida crescita in Florida, si stanno spostando rapidamente e in modo significativo dal Partito Democratico al Partito Repubblicano. La più grande contea latina della Florida (Dade) quest'anno ha votato repubblicano. Il governatore DeSantis è il chiaro leader di questa rinascita repubblicana. E quindi si merita tutti i riconoscimenti che gli vengono attualmente attribuiti.

Donald J. Trump ha annunciato la sua candidatura alle presidenziali del 2024. Troverà degli avversari seri alle primarie del Gop? E potrebbe essere proprio DeSantis il più pericoloso?

ANDREA DI GIUSEPPE. Questo è scritto nelle stelle e lo sapremo solo tra circa 14 mesi. Quello che è certo è che il Partito Repubblicano deve decidere se mantenere o meno Trump come leader oppure cercare di averlo solo come figura di riferimento ma nell'ombra di un candidato diverso. Vedremo se Trump accetterà di fare un passo indietro o anche solo un passo di lato. Nelle prossime elezioni presidenziali vincerà chi riuscirà a far breccia e raccogliere consensi nella parte indipendente dell'elettorato. Come Floridian posso dire che l'amministrazione DeSantis è stata ineccepibile e che, dati alla mano, in Florida lo stesso DeSantis ha saputo aggre-

gare molti più elettori della base storica Gop.

TIM PHILLIPS. Trump inizia la sua campagna verso il 2024 con una base di fundraising molto forte e il sostegno incondizionato da parte di milioni di elettori conservatori in tutta la nazione. Tuttavia, è più debole di quanto non fosse qualche mese fa. La performance repubblicana nelle elezioni del 2022 e il suo ruolo in questa performance lo hanno ferito. E credo che dovrà affrontare diversi importanti oppositori per la nomination repubblicana. Il governatore Ron DeSantis, se correrà come previsto, sarà certamente l'avversario più pericoloso. Candidarsi alla presidenza, però, non è affatto semplice. È difficile, infatti, prevedere come si comporterà un candidato sotto i riflettori della politica nazionale. E molti altri candidati potrebbero giocare un ruolo importante nella contesa: il governatore Glenn Youngkin della Virginia, il senatore Tim Scott della Carolina del Sud, l'ex vicepresidente Mike Pence, l'ex ambasciatore dell'Onu Nikki Haley, l'ex segretario di Stato Mike Pompeo e altri. Sarà un campo forte. La chiave: dovranno essere rispettosi e riconoscenti per le politiche promosse da Trump che hanno aiutato la nostra nazione, pur continuando a sostenere che è tempo per una nuova leadership.

Quali saranno le difficoltà per il prossimo Speaker repubblicano della Camera nel gestire una maggioranza ristretta come quella che emerge dalle urne?

ANDREA DI GIUSEPPE. È possibile che la sua maggiore difficoltà possa derivare proprio dalla gestione dei suoi stessi deputati repubblicani. Avendo una maggioranza così “risicata”, ogni voto potrà contare doppio e magari alcuni repubblicani vorranno sottolineare tale importanza.

TIM PHILLIPS. Kevin McCarthy è un politico duro, intelligente ed esperto che merita molto rispetto per aver reclutato ottimi candidati e poi averli supportati con enormi quantità di denaro e competenza. Dovrà affrontare un gruppo centrale Maga (Make America Great Again, ndr) determinato ma piccolo all'interno dell'House Republican Caucus che si oppone a lui come presidente, ma dovrebbe essere in grado di superare la loro opposizione e ottenere abbastanza voti per vincere. La sua maggioranza ristretta (probabilmente finirà con 222 repubblicani contro 213 democratici) significa che dovrà bilanciare attentamente il piccolo numero di membri intransigenti del Maga con il piccolo numero di repubblicani moderati della Camera. Questo limiterà i suoi spazi politici di manovra e la gamma delle sue opzioni, costringendolo a negoziare la maggior parte delle mosse con questi due gruppi. Idealmente, conquistare 240 seggi alla Camera e questo gli avrebbe permesso di muoversi con più coraggio, perché avrebbe potuto permettersi di rinunciare dai 15 ai 20 deputati su qualsiasi votazione e vincere comunque. Ora, invece, dovrà cercare di tenere tutti insieme (tranne, magari 3 o 4 deputati) in ogni votazione. È una sfida difficile.

È possibile, per gli elettori di una democrazia storica come quella statunitense, essere costretti ad aspettare più di una settimana per conoscere i risultati definitivi di una competizione elettorale? Cosa si può fare per “normalizzare” questa situazione?

ANDREA DI GIUSEPPE. Si tratta di un fatto vergognoso che non ha scusanti. Tutti lo sanno e tutti lo denunciano da anni. Ma purtroppo alcune recenti scelte da parte di alcuni stati hanno addirittura peggiorato la gestione dello spoglio. Per normalizzare ci vorrebbe una coscienza comune del problema e un approccio bipartisan per andare alla radice del tema e questa volontà comune, nei fatti, non sembra esserci.

TIM PHILLIPS. La mossa dei Democratici, negli stati “blu” da loro controllati, di istituire un sistema universale di voto per posta, che spesso permette di contare le schede elettorali anche se arrivano giorni dopo le elezioni, ha notevolmente rallentato il conteggio dei voti negli stati democratici come California, Oregon, New York, ecc. Questo non è salutare per la democrazia rappresentativa. Tuttavia, con il nostro sistema federale, che consente a ogni stato di

prendere decisioni per se stesso su questioni non delegate al governo nella nostra Costituzione, ogni stato decide come condurre le proprie elezioni.

Quale impatto potrebbe avere il cambio di maggioranza alla Camera sulla politica estera degli Stati Uniti, con particolare riferimento a Ucraina, Iran e Taiwan?

ANDREA DI GIUSEPPE. Tema molto interessante e potenzialmente molto pericoloso. La posizione sull'Ucraina la si capirà a breve nel momento in cui gli Usa dovessero approvare un nuovo capitolo di spesa per altri aiuti militari alle truppe di Zelensky. Non tutti i repubblicani sembrano favorevoli quindi è possibile che andranno alla conta dei voti. Difficile invece pensare che qualcosa possa cambiare per Iran e Taiwan: ci sono in gioco ruoli ed equilibri troppo grandi per rischiare una discontinuità.

TIM PHILLIPS. La nuova maggioranza repubblicana alla Camera continuerà a sostenere la fornitura di assistenza all'Ucraina con dollari e armi. Tuttavia, credo che ridurranno la quantità totale di sostegno da ciò che Biden e i Democratici stavano fornendo. Ironia della sorte, i repubblicani e i democratici più moderati condividono l'impegno ad aiutare l'Ucraina e Taiwan, mentre i repubblicani di estrema destra e i democratici di estrema sinistra vogliono ridurre drasticamente questo sostegno. C'è pochissimo consenso in entrambe le parti, invece, per consentire all'Ucraina di aderire alla Nato. Sull'Iran, al contrario, c'è un'enorme differenza tra le due parti. I Democratici vogliono concludere un accordo sul nucleare con l'Iran. Credono che negoziare con l'Iran e scendere a compromessi con Teheran, elevando al contempo il processo di pace tra palestinesi e Israele, sia la strada migliore. I Repubblicani, invece, si oppongono fermamente all'accordo sul nucleare iraniano che giudicano, giustamente, appeasement. I Repubblicani mettono l'amicizia con Israele al centro della nostra politica in Medio Oriente e sostengono gli Accordi di Abramo che hanno costruito una forte coalizione arabo-israeliana contro l'Iran e contro gruppi terroristici come Hamas e Hezbollah.

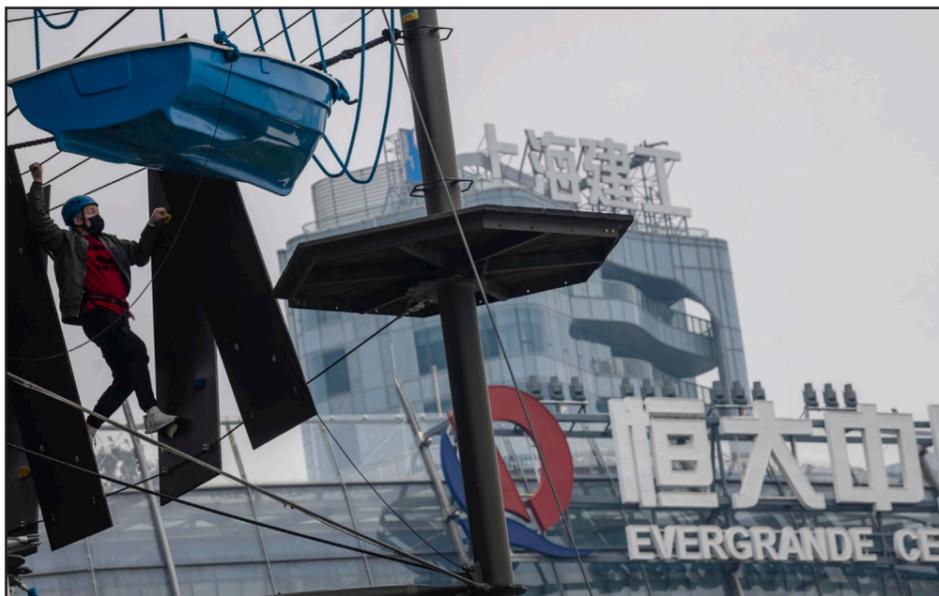
Dopo una lunga settimana di conteggi, alla fine la maggioranza alla Camera è stata conquistata (oltre che in Florida) grazie ad alcuni seggi vinti dal Gop in California e nello stato di New York. È soltanto una coincidenza oppure il segnale che qualcosa sta cambiando nella polarizzazione geografica (e demografica) dell'elettorato americano?

ANDREA DI GIUSEPPE. Credo sia un inequivocabile segnale, l'ennesimo peraltro, che in quegli stati definiti ultra-progressisti e iper-liberal alcune delle loro scelte hanno portato a vette troppo difficili da esser accettate, comprese e digerite da un vasto elettorato. La sindrome dell'élite sembra averli imprigionati. Un segnale che è emerso con evidenza anche in Europa nelle elezioni degli ultimi anni in diversi stati. Anche qui negli Stati Uniti, la parte più radicale della sinistra americana ha scelto delle posizioni che li sta allontanando da un elettorato moderato ed indipendente e questo, nel medio e lungo periodo, potrebbe essere un fattore di debolezza. La California non attrae più come luogo ideale per vivere ed iniziare una attività, anzi è in corso essere una vera e propria migrazione al contrario.

TIM PHILLIPS. Politicamente e filosoficamente, gli Stati Uniti sono al momento molto divisi. I Democratici mantengono il controllo del Senato per un voto. I Repubblicani hanno una maggioranza risicata alla Camera. I Democratici hanno la Casa Bianca con Biden ma si tratta comunque di un presidente impopolare. I Repubblicani conservano (per poco) il comando a livello statale nei governatori e negli organi legislativi statali. Il potere politico ha oscillato avanti e indietro tra i due partiti molto più spesso negli ultimi 16 anni di quanto sia normale, storicamente parlando. Credo che il 2024 porterà una vittoria più incisiva per una delle due parti rispetto a quella a cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio. Repubblicani e Democratici devono quindi affrontare enormi opportunità, ma anche enormi sfide. Sarà una battaglia politica molto dura, ma affascinante.

Cin-cin Cina: il fallout autocratico

di MAURIZIO GUAITOLI



Trent'anni fa a Pechino. Ad appena tre anni dall'olocausto di Piazza Tienanmen, Deng Xiaoping dava il primo giro di manovella alla macchina del miracolo economico cinese, semplicemente slegando le mani agli animal spirit del mercantilismo millenario del suo popolo, finalmente libero di commerciare e di intraprendere, ma fino a un certo punto! Così iniziò l'avventura dell'economia di mercato socialista, perfezionata dal neo "Imperatore Celeste" Xi Jinping in "capital-comunismo", dove a farla da padrone incontrastato è il Partito Unico Comunista cinese. Come in tutte le teorie e le ideologie politico-economiche (e tale fu il marxismo-leninismo, che riguardava in particolare il riscatto della componente operaia nei rapporti asimmetrici di produzione ottocenteschi tra quasi-schiavi e padroni), esiste un patto non scritto ma inviolabile tra Potere e Cittadini. Nel caso cinese, il tutto si sintetizza nello slogan "arricchitevi ma non occupatevi di politica", in cambio il Partito-Stato pensa a tutto per Voi. Ma l'onnipotenza non è di questa terra, come sanno bene i grandi dittatori della Storia. Ora, per capire che cosa sta accadendo in Cina con i disordini e le manifestazioni popolari anti-lockdown, occorre partire da alcune, indispensabili premesse. I "Timonieri" post-maoisti hanno strutturato nel tempo un'impostazione pragmatica del potere che, per l'essenziale, aveva la sua sintesi e rappresentazione immaginifica in un sistema "a pistone", in cui le leve per l'aumento o il rilassamento della pressione sul sistema-Paese, in termini economici e sociali, sono sempre restate nelle mani di un ristretto vertice politico ed esecutivo del Pcc cinese.

Meccanismo che poi si è venuto esaasperando quando dal livello collegiale si è passati all'unica volontà imperiale e dispotica del Grande Condottiere Xi Jinping. Il "pistone" però (si veda in merito la brillante analisi del Wall Street Journal "Xi Jinping approaches multiple points of no return") presuppone che i processi di compressione siano "reversibili". Si può quindi costruire il capital-comunismo fino a raggiungere un risultato predeterminato, sussidiando per decenni l'economia nazionale con parecchi trilioni di yuan di risorse statali, per portarla a una crescita ininterrotta a due cifre per venti anni di seguito, facendo così della Cina la seconda potenza mondiale. In teoria, grazie al meccanismo "a pistone", si può persino invertire per volontà dell'Autocrate la tendenza all'accumulazione capitalistica di grandi Holding del digitale come Alibaba, Tencent, Huawei. Decidendo ad esempio "dall'alto" la socializzazione parziale dei profitti e adottando una legislazione nazionale restrittiva, per quanto riguarda le speculazioni azio-

inarie sulle borse estere (Wall Street, in particolare) di giganti dell'e-commerce come Alibaba. Ma da sempre l'hi-tech è solo una vetrina mediatica di un finto liberalismo, dato che lo Stato comunista cinese mantiene per sé il controllo totale sulle attività economicamente strategiche dell'economia, gestite attraverso grandi aziende nazionalizzate che hanno il monopolio in materia di elettricità, petrolio, costruzioni, banche, ferrovie, assicurazioni, telecomunicazioni, automotive e sfruttamento minerario.

Selezionando questo link si ha un quadro chiarissimo, per grandezze assolute, di come da quattro decenni funzioni un'economia semi-centralizzata alla cinese, organizzata per grandi conglomerati industriali di settore (tipo Kombinat sovietici) controllati dallo Stato. Limitatamente ai dati citati in tabella, vale circa un decimo il rapporto tra il peso delle attività economico-occupazionali delle società private e quello delle aziende di proprietà dello Stato. Da qui, si intuisce benissimo con chi abbiamo a che fare: noi rispettiamo le regole del mercato, loro invece giocano duro, finanziando con decine di trilioni di yuan un possente conglomerato finanziario-industriale che opera un gigantesco dumping rispetto ai costi di produzione di analoghi settori industriali occidentali. Ma la smania di voler controllare tutto con il "pistone" totalitario sta per avere la sua massima e più severa sanzione dall'imminente deflagrazione della bolla immobiliare cinese (definita, in termini un po' più apocalittici, come un "pallone" dai più accreditati osservatori finanziari mondiali), a seguito della scelta del Governo di mantenere bassi i prezzi degli immobili. Di recente, Pe-

chino ha infatti introdotto nuove norme che limitano il montante degli asset detenuti dai grandi investitori immobiliari del Paese: mossa quest'ultima che ha messo in crisi i principali costruttori nazionali, dopo che per quaranta anni si è lasciata dilagare senza regole la speculazione immobiliare. Il più danneggiato di tutti, stando ai dati di bilancio, è il mega-gruppo Evergrande che, avendo registrato di recente un passivo di 300 milioni di dollari, ha tutto da temere dal crollo delle vendite di case. Le cronache finanziarie attestano che la Holding cinese non è stata in grado di onorare il pagamento agli investitori internazionali di 1,2 miliardi di dollari di interessi passivi, cosa che ha indotto l'agenzia di rating Fitch a dichiararne il default, facendo crollare del 90 per cento il prezzo delle azioni della Società!

Decisione quella di Fitch che, di certo, influirà assai negativamente sulle trattative in corso tra Evergrande e i creditori ai fini della ristrutturazione del suo debito, seminando il panico negli operatori di borsa che temono il contagio derivante dalla destabilizzazione dei settori (immobiliare e bancario) "made in China". Del resto, come tutte le holding che prima o poi si ammala di gigantismo, anche la Evergrande si è "ingrandita" a dismisura, estendendo i suoi interessi economico-finanziari alla produzione di auto elettriche, alimenti e bevande e all'acquisto della più grande squadra di calcio del Paese: il Guangzhou. Ed essendo Evergrande "too-big-to-fail", il Tesoro cinese sarà costretto a intervenire per salvarla: del resto, decine di migliaia di persone hanno acquistato sulla carta immobili di abitazione, e molte altre imprese

dell'indotto sarebbero costrette a fallire a seguito del default della più grande holding immobiliare cinese. Come sempre accade, il diavolo statalista fa le pentole ma mai i coperchi. Quindi, altro che marcia trionfale delle autocrazie sulle democrazie!

Sempre nella presunzione del "pistone", Xi Jinping ha ritenuto di dover azionare un potente freno magnetico, non appena si è accorto che le riforme economiche stavano mettendo a rischio il potere assoluto del Partito Comunista. Così, il "Timoniere" ha girato in senso opposto la "manovella" denghista, in modo da invertirne la marcia per ostacolare l'espansione dell'impresa privata, penalizzandola attraverso la scelta politica di una maggiore concentrazione delle attività economiche cinesi a beneficio dei grandi "Kombinat" di Stato. Idem, per la drastica limitazione voluta da Xi agli investimenti dall'estero, ai quali sono state imposte per legge condizioni capestro.

Però, come sempre, il delirio d'onnipotenza è l'anticamera dell'Inferno. Da un lato (vedi il New York Times con "In a challenge to Beijing, unrest over 'zero-covid' lockdowns spreads"), le cronache dai Mondiali di calcio in Qatar, con folle negli stadi inconcepibili per le norme anti-Covid di Pechino, hanno mostrato a un miliardo di cinesi come il resto del mondo conviva tranquillamente con la coda della pandemia, senza ricorrere né ai lockdown, né ai distanziamenti, né alle mascherine. Dall'altra parte, Xi si è trovato con il "pistone" inceppato per le sue decisioni drastiche sul contenimento della pandemia da Covid che, al contrario di Tienanmen, hanno saldato nella protesta popolare studenti, classe operaia e ceti medi. Perché per lui, ormai, non è più possibile rilasciare la pressione facendo tornare indietro il cilindro a causa del semplice fatto che, avendo rinunciato a vaccinare 1,4 miliardi di persone con i ben più efficaci vaccini (occidentali!) di Pfizer e Moderna, il virus se lasciato dilagare farebbe letteralmente strage in una popolazione con basse difese immunitarie e prevalentemente anziana! Anche qui, in difetto di onnipotenza, avendo mantenuto stazionaria per decenni la pressione demografica negativa sulle nascite, denominata "one-child-policy", alla quale si è rinunciato soltanto cinque anni fa, non si può imporre per diktat ai cittadini cinesi di riprodursi a volontà. Infatti, con soli 500mila nuovi nati nel 2021 (il tasso più basso registrato dagli anni Sessanta!) Xi e i suoi successori hanno condannato a un inesorabile declino il futuro dell'economia cinese, minacciata dal crollo dell'occupazione e dei consumi interni! Pertanto, care autocrazie euroasiatiche, la gara è lunga prima che possiate cantare vittoria!

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali